



RENDICONTO SOTTO ESAME. Rilievi anche sul 2013. L'amministrazione assicura correttivi, ma infuria la polemica

La Corte dei conti striglia il Comune «Nel 2012 a un passo dal default»

Per la magistratura contabile, nel 2012 il Comune era più che probabilmente in default. Con tre fitte delibere la Corte dei conti bacchetta forte sui rendiconti 2012 e 2013, ne discute importi e destinazioni in entrata e uscita. Il Comune risponde e assicura correttivi, tessuti dentro la proposta di delibera all'ordine del giorno a sala delle Lapidi ieri sera e oggi, termine perentorio di approvazione. E in consiglio la miccia arriva sotto ciascuna delle poste contestate. Nel metodo e nel merito, dicono le opposizioni: nel metodo perché — l'opinione condivisa dalla vicepresidente Nadia Spallitta e dal capogruppo for-

TANTILLO E SPALLITTA CRITICANO LA GIUNTA, ABBONATO: ABBIAMO DATO AMPIE GARANZIE

zista Giulio Tantillo — «il testo è arrivato in commissione soltanto 48 ore prima della scadenza del termine». E nel merito: la Corte passa «dalle censure — dice Spallitta — sul disallineamento fra crediti e debiti delle partecipate al peso

finanziario attribuito ai pignoramenti, fino all'impegno del Comune nel contribuire alla cassa integrazione degli operai ex Gesip. Ancora, il disavanzo per le previsioni di incasso delle multe stradali, fino ai debiti fuori bilancio, che registrano impegni per 44 milioni soltanto per il 2013 e, dato fresco questo, 32 per il 2014». La vicepresidente è stata fra i consiglieri che in mattinata in commissione ha incontrato l'assessore al Bilancio Luciano Abbonato, che ha cercato (e in parte trovato) il placet informale. Tantillo, invece, non transige: «Devono spiegarci tante cose. Sono disposto a essere convocato in consiglio anche di do-

menica, ma le carte vanno studiate e ciascuno deve assumersi le proprie responsabilità». E subito inoltra la richiesta al presidente Totò Orlando di aggiornare la seduta per consentire un confronto fuori aula con gli altri esponenti dell'opposizione. Seduta rinviata, proprio a domenica. Firma anche altre due note, il capogruppo di Forza Italia: la richiesta di una riunione con i presidenti delle partecipate, il ragioniere generale, il segretario generale e il dirigente d'area; e la convocazione tempestiva di una conferenza dei capigruppo. «La delibera non passa prima che la si possa leggere e contestare», dice.

Abbonato commenta così: «La Corte dei conti sta recuperando, mettendolo a regime, l'intero esame del pregresso. È attività routinaria che non può prescindere dall'approvazione del consiglio comunale. E il Comune ha dato ampie garanzie sui correttivi». **SA. FE.**

SEQUESTRO DA UN MILIONE. Nella rete della Finanza tre aziende, auto, camion e una serie di immobili riconducibili a Salvatore D'Amico, ritenuto vicino al clan della Noce

D'Amico era stato arrestato nel 2012 con l'accusa di estorsione ed intestazione fittizia. Ha fatto sei mesi tra carcere e domiciliari e il 27 maggio 2014 è stato condannato in primo grado a un anno e 8 mesi.

Leopoldo Gargano

Dichiaravano redditi da fame e nel frattempo gestivano aziende di ortofrutta e acquistavano appartamenti. Per questo motivo Salvatore D'Amico, 52 anni, ritenuto vicino alla cosca della Noce, e il suo gruppo familiare sono finiti nel mirino dei finanzieri del nucleo di polizia tributaria. Ieri è scattato un sequestro da un milione di euro, il primo eseguito dai militari delle fiamme gialle dopo l'inchiesta da loro stessi condotta a carico dei giudici che componevano la vecchia sezione misure di prevenzione del tribunale, presieduta da Silvana Saguto. Tre di quei magistrati sono indagati ed hanno lasciato l'incarico e sono arrivati altri giudici e un nuovo presidente, Giacomo Montalbano. Dopo mesi di stop, sono così ricominciati i sequestri antimafia e D'Amico era il primo della lista. Gli sono state sequestrate tre aziende di ortofrutta tra la città e Villabate, tre immobili, un terreno, un box e sei mezzi tra auto e camion, alcuni dei quali individuati proprio ieri mattina quando i finanzieri hanno notificato il provvedimento.

D'Amico era stato arrestato nel 2012 con l'accusa di estorsione ed intestazione fittizia nell'ambito dell'operazione antimafia «Atropos». Ha fatto sei mesi tra carcere e domiciliari e il 27 maggio 2014 è stato condannato in primo grado a un anno e 8 mesi. Per gli inquirenti, D'Amico è legato alla cosca della Noce e avrebbe consentito ad intestarsi attività di Marcello Argento, come un'agenzia di scommesse. Subito dopo l'arresto, quella attività venne chiusa e negli stessi locali è stata avviata una grande bottega di frutta e verdura, che adesso è stata sequestrata. Si trova, ironia del de-



Le aziende di ortofrutta finite sotto sequestro operavano tra il quartiere Zisa e Villabate. A destra, Salvatore D'Amico

I FRUTTI DELLA MAFIA

SECONDO L'ACCUSA, I BENI SAREBBERO STATI ACQUISITI CON I RICAVI DI ATTIVITÀ ILLECITE

stino, in via Libero Grassi alla Zisa, nei pressi di via Eugenio l'Emiro. Nella strada intitolata all'imprenditore ucciso per essersi ribellato al pizzo, il presunto riciclatore della Noce gestiva tre grandi locali, pieni di merce. In quella stessa strada ha sede una delle tre società finite nel mirino degli investigatori: la «Pirrotta Rosa sas», con sede al civico 12/A; le altre due sono la

«Soc. coop. Ortofrutticola Sharon» e la ditta individuale «D'Amico Salvatore», entrambe hanno sede in via Villa Maio, nella parte alta di corso Calatafimi. E nella stessa strada si trovano i tre immobili finiti nel provvedimento di sequestro: un grande villa di otto vani, riconducibile alla moglie di D'Amico e due appartamenti di 4 vani. L'elenco si chiude infine con un gara-

ge e un terreno in località Rocca Caputo a Mezzomonreale.

Il commercio all'ingrosso e al dettaglio di frutta e verdura a quanto pare rendevano bene. «Circa 500 euro al giorno», dicono gli investigatori, e D'Amico lavorava sia allo scaro di Palermo che a Villabate e in entrambi i mercati gestiva un box per acquisti e vendite. Le sue dichiarazioni dei red-



diti invece languivano. L'ultima, sempre secondo la versione dell'accusa, l'aveva presentata nel 2005 ed era di 8000 euro, poi più nulla. Una situazione finanziaria considerata dagli inquirenti del tutto incompatibile con gli investimenti realizzati nel tempo. Per questo nel provvedimento di sequestro i giudici scrivono che i «beni nella disponibilità del proposto - si legge -, rappresentano il frutto delle attività illecite dallo stesso perpetrate o il reimpiego dei relativi proventi».

Dunque soldi sporchi, o comunque di provenienza fortemente sospetta, riconducibili per l'accusa agli affari gestiti dalla cosca della Noce. D'Amico è indicato come molto vicino a Marcello Argento, pure lui arrestato nell'operazione Atropos e poi condannato in primo grado a 10 anni. Da segnalare che nel corso di quell'indagine, gli investigatori scoprirono ben sette agenzie di scommesse gestite dai boss, una delle quali era proprio in via Libero Grassi. I soldi della droga e delle estorsioni venivano riciclati con quel business, poi però le cose sono cambiate. Le agenzie sono state chiuse ed i mafiosi hanno «coltivato», è il caso di dire, altri affari. La frutta e verdura, nel caso di D'Amico.

L'INTERVISTA. Il presidente di Coldiretti Sicilia: «Bisogna potenziare i controlli. Ma pure gli operatori devono fare la propria parte, denunciando truffe ed estorsioni»

Chiarelli: «Ogni anno la criminalità ci costa 5 miliardi»

Antonio Di Giovanni

Truffe, estorsioni, imposizione di manodopera e di prodotti, contraffazione di marchi, furti. Con questi mezzi ogni anno la criminalità organizzata ruba agli imprenditori agricoli siciliani oltre 5 miliardi di euro. Lo denuncia il presidente di Coldiretti Sicilia, Alessandro Chiarelli, che plaude all'operazione delle fiamme gialle e sollecita maggiori controlli sul territorio.

L'operazione della guardia di finanza fa emergere ancora una volta gli interessi di Cosa nostra nei settori strategici dell'economia, ma attraverso quali meccanismi si manifestano nel comparto agricolo?

«Quest'operazione dimostra prima

di tutto l'efficacia del lavoro svolto dalle forze dell'ordine. Se non ci fosse un'azione di tutela e pulizia del territorio non potrebbero esserci i risultati visibili. Giusto nei giorni scorsi il rapporto sulle agromafie ha dimostrato che il business criminale ha superato i 16 miliardi di euro, di cui almeno 5 in Sicilia. Una cifra che si raggiunge con truffe, estorsioni, riciclaggio, contraffazione di marchi, illecita concorrenza con minacce, con l'imposizione della manodopera, con la merce invenduta a causa di chi spaccia per produzioni locali merci che arrivano da fuori. Per centrare l'obiettivo i clan ricorrono a tutte le tipologie tradizionali di reato: usura, estorsioni, furti di attrezzature e mezzi agricoli, abigeato, macellazioni clandestine o danneggiamento delle colture con il taglio di intere piantagioni. Per non dimenticare il pascolo abusivo



Alessandro Chiarelli di Coldiretti

Il settore è attaccato su più fronti: tra le piaghe anche furti e concorrenza illecita

che è l'anticamera per l'usurpazione dei terreni. Con i classici strumenti dell'estorsione e dell'intimidazione impongono la vendita di determinate marche e determinati prodotti agli esercizi commerciali che a volte, approfittando della crisi economica, arrivano a rilevare direttamente. E tutto questo si traduce in denaro rubato agli imprenditori agricoli onesti. Ogni azione criminale ha un effetto moltiplicatore che decuplica il danno».

I dati sulle infiltrazioni mafiose nell'agricoltura siciliana sono allarmanti?

«Coldiretti ed Eurispes hanno elaborato un indice di organizzazione criminale che racchiude praticamente tutte le tipologie di reati che si commettono nel territorio e in Sicilia, purtroppo, questo indice è elevatissimo in tutte le città. Ci sono due tipi di criminalità: la manovalanza per i reati "quotidiani" e quella dei "colletti bianchi della terra" con un livello di organizzazione capillare in tutti i comparti. Del resto basta confrontarsi con gli agricoltori per conoscere un fenomeno che in Sicilia non è mai finito e che copre tutto l'arco del malfare. La gente non lascia più nulla in campagna, porta tutto a casa: dal trattore agli strumenti di lavoro. Rubano olio, arance, rame. Io credo che la soluzione possa arrivare dalla vide-

osorveglianza negli snodi più trafficati. Le telecamere si rivelano uno strumento straordinario per le indagini e piazzarle in prossimità delle aziende agricole potrebbe contribuire alla sicurezza sul territorio».

Quali iniziative possono servire per combattere questi fenomeni?

«Credo che potenziare i controlli, fare terra bruciata attorno a chi devasta il settore con azioni mafiose significhi investire nella crescita e nella legalità. Ma oltre a quello delle istituzioni, è fondamentale il contributo degli operatori del settore. La denuncia è il primo passo. Le estorsioni, il pizzo, l'imposizione di manovalanza devono essere denunciati con forza. Una cosa è però determinante: investire nel settore. Oggi molti giovani tornano a coltivare i terreni ma le difficoltà sembrano insormontabili per la carenza di servizi e infrastrutture. Ecco, gli investimenti adeguati possono contribuire a migliorare questa situazione». **(ANDI)**